

applicare o inventare forme sempre nuove di solidarietà: quella prospettiva etica di solidarietà che scaturisce dal sacramento eucaristico. Inventare forme sempre nuove di solidarietà a livello religioso, politico, sociale ed economico.

È presente fra noi il dr. Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione Cattolica, reggino di nascita, meridionale e meridionalista di formazione, il quale testimonia l'impegno dell'Azione Cattolica, presentandoci pure le piste che questa associazione ecclesiale intende seguire in un prossimo futuro. È presente il prof. Antonino Gatto, docente di Economia applicata all'Università di Messina, reggino anche lui, collaboratore del settimanale diocesano *L'Avvenire di Calabria* già impegnato nell'Azione Cattolica. È presente, finalmente, l'onorevole Rino Nicolosi, presidente della Regione Sicilia. Sono note, e non soltanto in Sicilia, la lucidità della sua visione politica, la chiarezza della sua lungimiranza progettuale. Anch'egli proviene dalle file dell'Azione Cattolica e dalla FUCI. Da lui ci aspettiamo la presentazione di cosa si possa e si debba fare a livello politico, di come ci si stia muovendo, di come ci si potrà e dovrà muovere in un prossimo futuro.

RINO NICOLOSI*

UNA RISPOSTA RELIGIOSA PER UNA PROPOSTA POLITICA CHE VEDA PROTAGONISTI I MERIDIONALI

L'andamento della società nella quale oggi operiamo non è unidirezionale. Essa ha un equilibrio dinamico, che è anche il frutto delle contraddizioni di questa società.

La prevalenza di una tendenza sulle altre, finisce col costituire il segno caratterizzante del tempo nel quale viviamo. Nel nostro tempo, nella società italiana e meridionale in particolare, «il segno» è

* Presidente Giunta Regione Sicilia

la frattura, la frammentazione, la diaspora; prevale cioè una tendenza centrifuga rispetto a quella di segno opposto e che avrebbe potuto essere, una tendenza centripeta.

Io credo che non sia sufficiente fermarsi a questa dichiarazione, che rischia di diventare generica se non si tenta di ricondurla in profondità a una serie di dimensioni concrete, in questa società con la quale noi ci dobbiamo confrontare. Intendo cioè parlare degli elementi di frattura e di frammentazione che ci sono innanzitutto nell'uomo, in ogni singolo uomo, ma anche nei rapporti interpersonali tra gli uomini; che esistono tra i soggetti politici al loro interno e poi tra i soggetti politici e i soggetti istituzionali. Perché bisogna partire da un'analisi più approfondita di queste dimensioni? Perché altrimenti si corre il pericolo di azzardare proposte che rischiano di essere assolutamente parziali. Non c'è dubbio che questa frattura della società parte dall'uomo, dentro l'uomo, cioè tra i suoi valori e il suo ruolo nella storia. Primo fra tutti questi valori le regole della convivenza e tra queste, elemento che io considero assolutamente centrale, quello della capacità dell'individuo di essere anche soggetto economico e di avere una possibilità di lavoro. La mancanza del quale rischia di stravolgere tutti gli altri aspetti sui quali si fonda un equilibrio interiore. La frattura, dicevo, è nei rapporti interpersonali tra gli uomini. Perché credo che esista una violenza diffusa, purtroppo molto diffusa, che è più incidente forse — non vi sembri un paradosso — di quella forma di violenza che noi tutti valutiamo più facilmente, quella cioè che si coagula nella cosiddetta emergenza macroscopica della violenza, della criminalità organizzata, del terrorismo, della delinquenza diffusa che si manifesta nelle aree di alta concentrazione urbana. Ma, a mio avviso, queste sono le emergenze di una violenza molto più diffusa e più sotterranea, che caratterizza ormai i rapporti interpersonali. Ritenere di voler risolvere le forme di violenza più macroscopiche ed appariscenti, senza prosciugare questo terreno di violenza diffusa interpersonale, è assolutamente utopistico e velleitario, rischia anzi di farci perdere la sfida anche sul versante democratico dell'ordine pubblico. Questo tipo di violenza diffusa appartiene al modo di concepire giudizi e comportamenti che sono costantemente orientati all'utilità e alla difesa dell'interesse particolare, che non accetta di considerarsi tutelato da nessun soggetto esponenziale o istituzionale o politico, a meno che questi soggetti non si leghino, in una pattualità di scambio di basso livello, con l'interesse singolo e particolare, tradendo quindi la propria funzione.

Perché quando un momento politico-istituzionale finisce con l'insorgere, anche nella logica del consenso, l'interesse particolare, diventa clientela — lo diceva poc'anzi don Privitera — rovesciamento, cioè, della logica del bene comune in interesse parziale. Questo senso di frattura si trasferisce poi tra le aree sociali.

Oggi noi abbiamo un Paese che è spaccato socialmente tra le fasce dei cosiddetti ceti emergenti: tra la fascia degli occupati tradizionali e sindacalizzati della vecchia società produttiva (della fase industriale dalla quale usciamo fuori in questo momento) e la fascia drammatica dei disoccupati e dei nuovi poveri. Questo spaccato della società costituisce una specie di clessidra sbilenco, con la base dei disoccupati e dei nuovi poveri che si allarga sempre di più. La fascia degli occupati, che rimane grosso modo stabile anche se va a diminuire, con la strettoia estremamente esigua di nuove occupazioni ad alto livello di professionalità, che si configurano come una specie di casta disarticolata dal resto della realtà sociale del Paese. La frattura tra le aree sociali evidentemente è più pesante se diamo ad essa una dimensione territoriale, cioè un Paese che, oltretutto, è spaccato tra aree forti e aree deppresse; quindi il problema annoso, che rischia di diventare un luogo comune, Nord-Sud. La frattura che si configura per questa divisione della società in fasce sociali, e poi in divisioni di ambiti territoriali, è una frattura certamente economico-sociale, ma sta diventando ogni giorno di più — ed io lo vivo drammaticamente nella mia esperienza istituzionale — una frattura di tipo culturale, morale, e, purtroppo, anche politico. Paradossalmente, lo sviluppo positivo dell'economia che ha attraversato il nostro Paese in questi ultimi anni, ha avuto un effetto ancora più dirompente di quando ci sono stati momenti di crisi. Le fasi di crisi hanno raccolto, bene o male, il Paese in una maggiore omogeneità; le fasi invece, di sviluppo stanno dimostrando che il Paese, nell'accelerazione diseguale che ha questo sviluppo, finisce con l'accentuare queste fratture e queste divisioni, diventando un problema gravissimo che non riguarda solo i politici ma ognuno di noi, nel ruolo che abbiamo in questa società.

L'altro punto sul quale volevo sottolineare l'analisi è quello della frattura fra i soggetti politici e i soggetti istituzionali al loro interno, e poi tra i soggetti politici e istituzionali. Accenno, semplicemente per schema, alla crisi profonda tra la società civile e la sua rappresentanza politico-partitica; e poi, ancora, tra la rappresen-

tanza politico-partitica e l'invadenza che essa ha nelle istituzioni. Anche questo è un segno di rottura e di lacerazione profonda. Credo che il rapporto tra società civile, rappresentanze politiche e momenti istituzionali — momenti di governo e istituzioni pubbliche — abbia raggiunto un livello molto basso, con un rapporto di interscambio che è qualitativamente molto scadente e finisce con l'incidere reciprocamente, in maniera negativa, l'uno sull'altro. Voglio dire, esemplificativamente, che la società civile ha la sua responsabilità. Perché la domanda che nasce dalla società civile non è una domanda corretta; essa è viziata dal difetto di guardare all'interesse particolare ed alle corporazioni, senza quindi una logica di bene comune.

La risposta politica, di conseguenza, è una risposta distorta, perché segue questo tipo di meccanismo: il momento di sintesi istituzionale finisce con l'essere un livello scadente della capacità di governo. In altre parole, l'insufficiente qualità della politica, la sua delegittimazione che tutti avvertiamo in maniera molto diffusa, favorisce spinte che io chiamo *movimentistiche* e *spontaneistiche* nella società. Questo del non volersi più riconoscere nella canalizzazione politico-partitica e nelle istituzioni, crea la possibilità di aggregazioni, nella società, per convenienze di obiettivi particolari e non per idealità progettuali. Questa linea di tendenza, assieme al dirompente meccanismo economico del quale ho parlato un momento prima, finisce col realizzare condizioni di corporativizzazione e di decomposizione della società.

La risposta a questo stato di cose non può essere, a mio avviso e procedendo sempre per schemi, né ideologica, né tecnocratica, né laicistica. Non può essere *ideologica* perché tutti abbiamo sperimentato, anche coloro che si sono illusi sull'onda del 1968, che essa tende a dividere e a stabilire domini ed egemonie nella società, non a creare una condizione reale di sintesi; quindi non è una risposta a quel movimento centrifugo del quale mi sono permesso di tracciare alcune linee. La risposta non può essere neppure *tecnocratica* perché, subordinando permanentemente la politica alle leggi di mercato e ai suoi meccanismi selettivi, è elemento di divisione. Non può essere, infine, *laicistica*, nel senso più volgare e tradizionale del termine, quasi un inseguimento acritico delle tendenze e delle mode occasionali dalle quali viene pervasa la società.

Io credo che la risposta debba essere anzitutto religiosa, perché la stessa speranza di sopravvivenza dell'umanità deve avere una

sua radice religiosa. Una religiosità intesa non tanto come confessionalità, ma come autentico recupero di valori. I grandi temi della violenza, degli squilibri comunque e dovunque essi si determinino, dello stesso dinamismo del bisogno di pace, devono essere alimentati da una profonda conversione dei cuori e da una profonda tensione unitaria. In fin dei conti lo stesso linguaggio della scienza, se non viene correttamente interpretato, è un linguaggio che divide; il linguaggio della religione, invece, unisce. Credo che solo con una dimensione religiosa dello sviluppo della società, è possibile che l'uomo nuovo preferisca la ricchezza dell'amore all'amore della ricchezza. Ed è anche possibile dare, a mio avviso, un'efficienza storica, economica e politica alla stessa dottrina sociale della Chiesa. Allora, è proprio da questo recupero diffuso di religiosità che può nascere una proposta politica di grande valenza laica e civile, nella quale si compongano appunto le fratture delle quali, in maniera schematica, ho inteso parlare.

Nell'uomo anzitutto — e riprendo lo schema che ho tracciato — perché allora il lavoro non è inteso solo come produzione di reddito, pur necessario, ma diventa la ricostruzione di un equilibrio interno fondato sulla motivazione umana della propria partecipazione e del proprio contributo alla comunità e quindi, una partecipazione attiva allo sviluppo di questa società. Si inverte la tendenza di rottura che c'è nei rapporti tra gli uomini perché solo attraverso un riferimento religioso, così come l'ho descritto, si può sostituire alla prevaricazione, all'arbitrio, all'esercizio della forza dei singoli o dei gruppi, un nuovo metro di rapporti fondato sulla solidarietà. Una solidarietà intesa non solo in termini di categorie morali, ma come strumento attivo e moderno per guidare i fatti economici e sociali. Io credo che chi è portatore di valori religiosi debba dimostrare di essere in condizione non solo di enunciarli in termini morali, ma di farne strumento di consenso per guidare i fatti economici e i fatti sociali. Quindi una netta distinzione rispetto ad una malintesa forma di assistenzialismo, comunque essa si possa realizzare sia tra un'area geografica nei confronti di un'altra, sia tra una fascia sociale nei confronti dell'altra. Senza che questo, però, possa significare acriticamente l'eliminazione del *Welfare State*, lo Stato sociale; perché credo che nessuno possa sostenere che oggi il mondo del lavoro viva nell'ordine voluto da Dio. Quindi una solidarietà fondata — ed è uno dei temi sui quali ritornerò quando scenderò in una considerazione più specifica che riguarda il nostro Mezzogiorno — sul-

la modernizzazione e sull'efficienza, come elementi unificanti del Paese che deve trovare una sua linea di sviluppo armonico.

Credo che la visione religiosa sia la chiave di volta per affrontare in termini corretti e produttivi la stessa questione dei nuovi poveri. Noi riteniamo che lo sviluppo non può essere una variabile indifferente, rispetto a queste sacche di povertà. È questa la chiave di volta più corretta rispetto alla questione meridionale, che altrimenti rischia di essere una stanca ripetizione di luoghi comuni, quasi un'imbarazzante presenza da rimuovere nella coscienza del Paese, con strumenti di natura straordinaria che non incidono mai, come riferimento centrale rispetto alle grandi scelte che invece giorno per giorno si fanno nel Paese, nella logica della cosiddetta economia di mercato e delle grandi linee di movimento dei soggetti economici, che poi sono quelli che governano realmente anche le stesse scelte politiche. Credo che ragionare in questi termini sia sottolineare aspetti di un'unica affermazione, quella della politica nel suo significato più nobile — quello che era proprio di Sant'Agostino — cioè il compimento della città degli uomini e della città di Dio come confluenza di due correnti. Credo che il carattere del nostro tempo, fatto tra l'altro di una specie di umanesimo ateo, le sue difficoltà profonde e il suo scandalo, stia a volte nel fatto — questa è una mia affermazione provocatoria innanzitutto per me stesso e per ognuno di noi — che l'amore di Dio, che esiste in quelli che operano in suo nome, non è abbastanza forte da riuscire a legare la logica della città di Dio con la logica della città dell'uomo. Credo che la ragione determinante di questa possibile riconciliazione stia nel fatto che a farci amare l'uomo non è l'uomo ma Dio stesso. Se non si guarda l'uomo in Dio, l'amore dell'uomo per l'uomo credo sia impossibile. Tutto quello che noi diciamo rischia di essere assolutamente velleitario, perché è proprio in questo caso che le società si chiudono e si scontrano nella logica delle corporazioni, delle *lobbies*, dei razzismi purtroppo risorgenti nel nostro Paese, delle violenze diffuse che esistono.

Io credo che la Chiesa del nostro Paese, possa e debba svolgere questa funzione religiosa che ha ascendenze non di egemonia, ma di servizio, animando dell'unità dell'Eucaristia e della Parola la piena unità degli uomini, ritessendo l'unità temporale della storia di ogni uomo e della comunità degli uomini, il loro passato, il loro presente, il loro futuro. Ma è soprattutto questo il ruolo della Chiesa delle nostre regioni meridionali, attraversate da fenomeni dirompenti di violenza criminale e di violenza sociale: ricomporre questo tessuto

sociale, riconciliare questa realtà con quella del resto del Paese. Riconciliarla al suo interno e pacificarla con la sua storia e con la sua tradizione. Il che non significa ricomporre comunque tutto, perché non tutto certamente è ricomponibile, ma significa esplorare fino in fondo le ragioni e le possibilità di una unità, di una reintegrazione, di un recupero, del quale soprattutto chi ha un'interpretazione religiosa del nostro compito storico deve essere portatore. Si tratta di un processo difficile e lento, che va portato avanti con determinazione, partendo dalla convinzione — e mi riferisco a dolorose parole del cardinale Pappalardo — che Sagunto ha certo il diritto di contare sugli aiuti esterni per non essere espugnata, ma deve soprattutto contare sulle forze proprie.

Le nostre Chiese locali, la vostra calabrese e reggina come la nostra siciliana, devono essere un riferimento forte, ben visibile, non equivocabile e non strumentalizzabile, per nessun gioco di parte, fazione e ideologia. Credo debbano essere segno di una rivoluzione che nel nostro Mezzogiorno è storicamente mancata dopo l'Unità d'Italia. Parlo di una rivoluzione sociale tale da far cambiare i connotati di questa società. In altre parti del Paese questa rivoluzione culturale ed economica c'è stata; è stata la rivoluzione che ha creato l'imprenditorialità industriale ed attorno a questa ha costituito un'equilibrio di società moderna avanzata. È stata una forte tensione istituzionale, che ha creato una struttura pubblica ed è stata un riferimento permanente per il comporsi della società. Nel Mezzogiorno è mancata sia una rivoluzione di tipo industriale, capace di creare un'imprenditorialità che fosse riferimento dialettico per questa società, ma è mancata anche una forte rivoluzione istituzionale, che consentisse di creare punti di aggregazione nella presenza pubblica dello Stato. Questo vuoto non è rimasto un vuoto; esso è stato surettizziamente colmato da una serie di devianze, da una forma di rivoluzione all'incontrario: la rivoluzione del radicamento della criminalità organizzata che è diventata al tempo stesso punto di regola e di riferimento, purtroppo, di questa società. Questo potere ha finito col diventare elemento dialettico e sostitutivo della presenza dello Stato. Se noi non recuperiamo; se non rovesciamo questo grave *gap* di natura culturale e storica, il problema del Mezzogiorno rischia di fermarsi ad analisi di superficie ed a strumentazioni di interventi che sono assolutamente inefficienti. Questo vuoto è stato colmato in maniera distorta e ha finito col creare, purtroppo, nel Mezzogiorno un sistema parallelo, duale, con regole proprie e distorte, ha selezionato un apparato fragile che è stato poi

estenuato dall'egemonia di tipo criminale e mafioso. Questo è il tema centrale rispetto al quale noi, dentro Sagunto, dobbiamo fare fino in fondo la nostra parte per avere le carte in regola, per chiedere a tutti i soggetti che operano nel Paese di intervenire in modo corretto per recuperare questa integrità e questa unità del Paese.

Bisogna allora alimentare un processo di formazione di una nuova classe dirigente che, partendo dai valori dell'identità spirituale della nostra realtà geografica e della sua cultura contadina, rimuova le incrostazioni che nel tempo si sono ad esse sovrapposte in maniera indebita, recuperando gli elementi per un'integrazione morale del Paese. Superare una frattura dolorosa che oggi rischia di essere alimentata anche dai circuiti culturalmente più qualificati, o che tali si ritengono, nel nostro Paese. Basta guardare le forme di attenzione e di collegamento degli organi di informazione, i santuari culturali nel nostro Paese, rispetto alla realtà meridionale, per comprendere come si proceda per logiche di giudizi sommari, per logiche di fastidio che prima di comprendere pretendono di giudicare, senza farci carico della complessità di una realtà, come quella nella quale siamo costretti a vivere, che certamente è anche il portato dei nostri errori ma non solamente di errori che si iscrivono in questa realtà.

Recuperare quindi un'integrazione morale del Paese, recuperare la pienezza della dimensione civile di ogni meridionale, ricostruendo l'integrità dei suoi diritti e dei suoi doveri. Figurativamente, io vedo l'uomo meridionale come un uomo dimezzato nella sua dimensione civile; perché in ogni meridionale o prevale la logica dei diritti da difendere ad ogni costo, attraverso le furbizie e la mentalità che rischia di diventare distorta con regole che non sono accettate sul piano della convivenza generale del Paese, o rischia di apparire come soggetto subalterno, solo portatore di doveri. Ed è, a volte, l'interpretazione che certi modi di essere presenti dello Stato, della stessa istituzione democratica nella nostra realtà, hanno finito col far diffondere. La sensazione cioè che non ci sia uno Stato, che non ci sia una realtà istituzionale democratica comprensiva, che si faccia carico anche di tutta una serie di diritti inalienabili. Faccio un esempio molto chiaro: un disoccupato meridionale al quale non viene data una speranza ed una prospettiva ed alla quale vengono solo imposte leggi e doveri che sono propri di uno Stato democratico più equilibrato, finisce con l'essere dimezzato nella sua dimensione civile, perché non è portatore di quella integrità complessiva, appun-

to, tra diritti e doveri.

Credo che il problema centrale che abbiamo davanti, sia quello che mi sono permesso di tracciare, almeno così come io lo avverto dolorosamente nella mia esperienza istituzionale in Sicilia. Ed è un tema di grande respiro che si rivolge soprattutto alla classe dirigente meridionale, da formare con un presupposto di religiosità che io considero fondamentale; una classe dirigente che abbia la capacità, attraverso un'ideazione progettuale, di rientrare nei circuiti nazionali ed internazionali lungo i quali si muove lo sviluppo della moderna società. Credo che su questa linea bisogna condensare i nostri sforzi, perché si tratta di una linea che cerca e può, a mio avviso, ricreare un umanesimo non ateo, sostenuto da una profonda religiosità.

RAFFAELE CANANZI*

SE CRESCE IL SUD D'ITALIA CRESCE L'ITALIA

Il Professore De Rosa nel darci un'ampia panoramica della linea di diversità che si è andata costituendo nel tempo tra Nord e Sud, si domandava perché utilizziamo questo termine «frattura», che pure vediamo riportato nel nostro programma. Ecco, a me pare di dovere scorgere non molto lontano, e quindi non c'è bisogno di una grossa indagine storica su questo punto, l'assunzione di questa terminologia per quanto riguarda il rapporto Nord-Sud: è Loreto, che ha, direi, amplificato il tema delle fratture, alcune delle quali ci sono state poc'anzi ricordate dall'onorevole Nicolosi, che le ha inserite nel contesto delle fratture del Paese, considerandole grossi peccati sociali. Il tema di Loreto era quello della riconciliazione cristiana anche tra Nord e Sud. Naturalmente intendendo per frattura non abissi incolmabili, spaccature insuperabili, o *iatus* profondi, ma proprio l'aspetto di un peccato sociale che è vivo, permane ed inter-

* Presidente Nazionale Azione Cattolica Italiana.